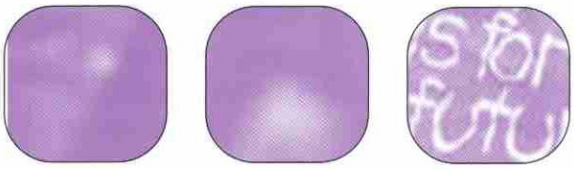
Enrica Capussotti

Femminismi e diaspore

Il caso della «Feminist Review»



Fin dal primo numero uscito nel 1979, la «Feminist Review»[1] ha rappresentato un importante punto di riferimento del dibattito critico femminista internazionale. Sono quindi numerose le ragioni che inducono a discutere dell'esperienza della rivista inglese su queste pagine, in primo luogo la sua collocazione al confine tra produzione accademica e movimenti femministi. Fin dalla fondazione il gruppo redazionale si è autodefinito collettivo e ha scelto la strada dell'autoproduzione. Non solo la rivista si è inizialmente affidata agli abbonamenti e alle sottoscrizioni, ma gli incontri periodici dei "gruppi di lettrici" hanno segnato un momento indispensabile di crescita e di diffusione. Una collocazione che si è inevitabilmente trasformata nel corso degli anni ma non ha perso la tensione originaria a collegare ambito intellettuale e attivismo politico e si è, ad esempio, manifestata negli anni più recenti negli incontri organizzati nel contesto dei Social Forum europei. Nel 2003 a Parigi la FR è stata insieme alla rete NextGenderation tra le promotrici del seminario *Embodied Leadership*. Nel 2004 a Londra ha organizzato l'incontro *Creating Collectivities/Doing Transnational Politics*, a cui hanno partecipato -insieme a NextGenderation, al forum sulla razza BSA e a Firdous Azim (la corrispondente dal Bangladesh della rivista)- anche alcuni gruppi italiani, come la Samba Band e Sconvegno.

Le riflessioni che seguono sono incentrate sul numero 80 del 2005, uscito in occasione del venticinquesimo anniversario della rivista, e intrecciano il percorso di lettura di chi scrive con un dialogo a distanza con una delle redattrici, Nirmal Puwar[2]. L'attuale collettivo,

[1] D'ora in avanti FR. Tutte le traduzioni dal volume sono a cura dell'autrice.

[2] Nirmal Puwar è ricercatrice presso il dipartimento di sociologia del Goldsmiths College (University of London). Tra le sue pubblicazioni, *Space Invaders. Race, Gender and Bodies Out of Place*, Berg, 2004.

fedele allo spirito della pubblicazione, ha realizzato un numero attraversato da una riflessione critica e autocritica piuttosto serrata. La prima parte del volume ripropone una selezione di articoli storici individuati sia per il ruolo formativo che hanno avuto per le singole redattrici sia in quanto hanno segnato momenti di rottura e di svolta nelle traiettorie del femminismo inglese. La seconda parte è costituita dalla trascrizione di una tavola rotonda sulla storia del collettivo, in cui le redattrici hanno messo a confronto le proprie memorie ed esperienze rese plurali dalle diverse posizionalità in termini anagrafici, di pratica politica, d'identificazione sessuale e "razziale"[3].

Mi preme soffermarmi su questo *lavoro di memoria*, sulle tensioni e sui silenzi che compongono le narrazioni individuali e le dinamiche intersoggettive del collettivo che ha realizzato il numero, per la rilevanza che quest'operazione assume nel dibattito internazionale contemporaneo come uno tra i molteplici tentativi di ridisegnare le genealogie politico-intellettuali. Nella tavola rotonda emerge infatti con evidenza il contrasto tra la curiosità delle più giovani per i racconti del passato e la ritrosia di quelle con un'esperienza più lunga, che non vogliono "rappresentare" una storia a più voci. I primi anni della rivista sfuggono ai racconti anche a causa dell'assenza di redattrici storiche. Dot Griffiths, unica superstite di quei tempi, rifiuta comprensibilmente il ruolo di portavoce ed è lei stessa a chiamare in causa la propria difficoltà:

> è difficile [un racconto sui cambiamenti] perché ero molto coinvolta nel femminismo mentre ora non mi sento coinvolta quasi a nessun livello. Posso fare domande, ma non dare risposte. Credo di poter dire che oggi non abbiamo un'esatta percezione di che cosa siamo... e invece l'avevamo, giusta o sbagliata, quando iniziammo nel 1979 [...]. (pp. 205-206)

Clare Hemmings, che si autodefinisce una borghese bianca attivista *queer*, risponde mettendo in scena la molteplicità delle memorie, delle genealogie e delle rilevanze politiche che appartengono ormai alla FR e ai femminismi in generale:

> Hellen [Crowley] ci ha raccontato di Marx e del femminismo, mentre io vi avrei parlato di Foucault e del femminismo, oppure di Butler e del femminismo... non credo che sia casuale che il 1989 emerga come la "fine della storia del collettivo" per alcune delle prime redattrici; ma questo fu anche il momento quando io e altre persone della mia generazione ci siamo politicizzate intorno agli incroci tra femminismo, sessualità e "razza". Per me gli anni '90 hanno una chiara dimensione politica. (p. 206)

Il rapporto tra prima e seconda parte del numero è quindi particolarmente stretto e stringente: i saggi ricostruiscono una costellazione intellettuale variegata, segnano rotture e svolte che le testimonianze della tavola rotonda traducono in percorsi autobiografici,

[3] Alla tavola rotonda, articolata in tre incontri svoltisi tra novembre 2004 e marzo 2005, hanno partecipato: Avtar Brah, Amal Treacher, Clare Hemmings, Dot Griffiths, Helen Crowley, Irene Gedalof, Jacqueline Andall, Lucy Bland, Lyn Thomas, Nirmal Puwar.

pratiche politiche, collocazioni sociali e culturali. Il ricorrente andirivieni tra articoli e testimonianze è stato indispensabile, per chi scrive, per cogliere il contesto di produzione e ricezione dei saggi, difficilmente accessibile ad una lettrice che ha iniziato a leggere la FR nei tardi anni Novanta a partire dai propri studi sui femminismi.

La selezione degli articoli disegna pertanto una delle narrazioni possibili della storia della FR, ripercorrendo temi diversi che vanno dall'importanza della ricerca sul passato delle donne al legame tra femminismo e psicoanalisi, dalla critica delle femministe nere alla riflessione sulla sessualità lesbica e all'emergere dei soggetti e delle tematiche dei movimenti femministi alter-globalizzazione. Una mappa complessa che rimanda a processi teorici e pratiche politiche transnazionali tra i quali ho scelto di privilegiare l'impatto delle elaborazioni del femminismo diasporico sul collettivo della FR collocandolo nel contesto più generale del femminismo inglese. Un termine, femminismo diasporico, con il quale si fa riferimento ai percorsi delle femministe provenienti dalle aree ex coloniali e immigrate nelle vecchie metropoli imperiali che da questa posizione hanno articolato una critica radicale al femminismo bianco e occidentale. Una critica che ha messo al centro l'assenza di un'elaborazione autocritica sui meccanismi di "razzializzazione" e sui loro effetti nel determinare relazioni asimmetriche tra donne. I temi e le domande sollevate dalle femministe "nere" hanno sollecitato, e ancora sollecitano, questioni rilevanti che riguardano il posizionamento dei soggetti e la costruzione delle soggettività, la produzione del sapere e l'elaborazione delle agende politiche, l'intersoggettività e le relazioni di potere. Una rilevanza di lunga durata che si riflette anche nel linguaggio usato in queste pagine: è importante sottolineare che le espressioni femminismo "nero" e femministe di "colore" esprimono una categoria politica piuttosto che una semplice aggettivazione legata al colore della pelle. Una politicizzazione del "colore" che inevitabilmente coinvolge le femministe "bianche" chiamate a far uscire dall'invisibilità la propria "bianchezza".

La svolta radicale imposta dalle femministe "nere" è testimoniata in particolare dalla ripubblicazione di tre articoli. *Challenging imperial feminism* di Valeria Amos e Pratibha Parmar, fu pubblicato nel numero speciale 17/1984 intitolato *Many voices, one chant*, il primo dedicato esclusivamente alla *questione* del razzismo e alle mobilitazioni delle donne "nere". Un titolo – Molte voci, una sola sinfonia – che auspicava una ricomposizione che si rivelò in realtà impossibile, come testimonia l'acceso dibattito ospitato nei numeri successivi e rievocato nella tavola rotonda. Amos e Parmar articolano una critica minuziosa della politica delle femministe bianche nei primi anni ottanta che chiama in causa sia le campagne del femminismo radicale sia quelle del femminismo socialista. La denuncia della "cecità" alla questione razziale coinvolge mobilitazioni e pratiche diverse: le pari opportunità e le campagne per il lavoro sono accusate di favorire essenzialmente le donne della classe media a svantaggio delle donne nere (un tema ancora centrale se pensiamo

alla divisione internazionale del lavoro di cura, di cui si sono liberate molte donne bianche occidentali alle spese delle donne migranti dei vari sud del mondo); in modo analogo le autrici evidenziano la rimozione nei discorsi sulla sessualità di quei meccanismi che storicamente hanno definito la sessualità della donna bianca in opposizione a quella della donna nera, così come la profonda sottovalutazione nelle campagne contro la violenza alle donne del razzismo delle istituzioni inglesi (la richiesta di maggiore sicurezza attraverso la presenza della polizia non può essere condivisa dalle donne nere solitamente oggetto di discriminazione da parte di questa istituzione). L'eurocentrismo del femminismo bianco, accusato di essersi costruito come l'unico legittimo dello scenario politico, ha celato e ridotto al silenzio le specificità e le differenze delle donne "nere", che le autrici ricostruiscono in riferimento al rapporto con la famiglia, lo stato, le istituzioni.

Ad una lettura odierna, *Challenging imperial feminism* presenta un linguaggio fortemente segnato dal legame con le agende politiche dei movimenti "neri" protagonisti delle lotte sociali dei primi anni ottanta. Tra questi, l'Organization of African and Asian Descent; le Birminghan Black Sisters, nodo di un'associazione nazionale contro la violenza domestica e il razzismo; le Southall Black Sisters, attive nella zona occidentale di Londra e tra le cui fondatrici troviamo Avtar Brah e Parita Mukhta, vicine alla rivista. Una rete di attiviste in cui alla battaglia antirazzista si affiancava quella contro la legislazione sull'immigrazione più restrittiva e discriminatoria. Importanti proteste prendevano inoltre forma sui luoghi di lavoro, dove donne di origini asiatiche e africane denunciavano le discriminazioni salariali, ambientali, e il razzismo che permeava le stesse rappresentanze sindacali (paradigmatici in questo senso lo sciopero del 1974 dei lavoratori asiatici della Imperial Typewriters e quello del 1976 delle lavoratrici di origine asiatica e africana della Grunswick, a nord di Londra)[4].

In questo orizzonte, uno dei nodi più intricati era, ovviamente, come tradurre queste lotte nel contesto accademico. La critica serrata alle elaborazioni eurocentriche del femminismo bianco costituì uno dei tentativi di fondare un nuovo discorso teorico in ambito intellettuale. Il numero 17 del 1984 si muoveva tra elaborazione intellettuale e denuncia del razzismo: l'analisi delle pratiche coloniali che incrociano "razza", genere e sessualità nelle colonie così come nelle metropoli, era posta al centro dell'agenda politica. Sul piano intellettuale questa impresa riceveva forza dagli scambi intensi tra le due sponde dell'Atlantico, in cui si distinguevano i rapporti tra femministe anglo-asiatiche e femministe afro-americane come June Jordan, Angela Davis, Sojourner Truth, bell hooks, Toni Morri-

[4] Ringrazio Nirmal Puwar per avermi raccontato la storia di alcune di queste organizzazioni. Per un approfondimento si veda Julia Sudbury, *'Other Kinds of Dreams'. Black Women's Organisations and the Politics of Transformation*, Routledge, 1998 e il sito web http://libcom.org/library/the-grunwick-strike-a-sivanandan [20 febbraio 2007].

son. Appena due anni prima, nel 1982, era uscito negli Stati Uniti il testo di bell hooks, *Ain't I a Woman? Black Women and Feminism*, mentre nello stesso anno, il Race and Politics Group del Centro di Studi Culturali di Birmingham pubblicava un altro testo centrale di questo dibattito: *White Woman Listen! Black Feminism and the Boundaries of Sisterhood*, apparso a cura di Hazel Carby nel famoso volume collettivo *The Empire Strikes Back. Race and Racism in 70's Britain*.

Nella tavola rotonda sono evidenziati i limiti del numero *Many voices, one chant* del 1984. Il numero fu "affidato" ad un gruppo di donne "nere" protagoniste dello scenario politico del periodo; se da un lato il collettivo si dimostrava sensibile alle tematiche politiche diffuse, dall'altro rivelava una mentalità piuttosto datata che interpretava la critica antirazzista come "questione razziale" da delegare ai "soli" soggetti "razzialmente" costituiti (i/le "nere"). Tuttavia le domande sollevate dalle femministe diasporiche non potevano più essere ricondotte dentro i rassicuranti confini delle "questioni". In altre parole, non era più possibile interpretare le asimmetrie determinate dai processi di razzializzazione come semplici elementi strutturali del dominio patriarcale e capitalista. Questo conflitto attraversa anche gli altri due saggi ripubblicati nella selezione: *Ethnocentrism and Socialist-Feminist Theory*, firmato da due tra le fondatrici della FR, Michèle Barrett e Mary McIntosh, e originariamente comparso nel numero 20 del 1985, e la veemente risposta di Kum-Kum Bhavnani e Margaret Coulson *Transforming Socialist-Feminism: the Challenge of Racism*, (23/1986) in cui Barrett e McIntosh sono accusate di mantenere intatta la struttura eurocentrica e razzista del pensiero femminista bianco. La polemica registrava proprio la profondità di una rottura che non poteva più essere ricondotta ad un'unica voce e alla retorica di una sorellanza in grado di azzerare le "differenze razziali". Barrett e McIntosh nel loro articolo cercavano di confrontarsi, con alcune delle accuse rivolte alle femministe bianche «allo scopo di costruire un dialogo più costruttivo». La rielaborazione si limitava tuttavia a riconoscere nel loro lavoro un approccio etnocentrico che aveva impedito di considerare l'etnicità e la "razza" come variabili fondamentali. Lo slittamento dal razzismo all'etnocentrismo fu al centro dell'attacco di Bhavnani e Coulson, che accusarono le autrici di lasciare intatto il quadro concettuale eurocentrico, riproponendo un'analisi del patriarcato basata su un'idea di famiglia e di "donna" universali. Secondo Bhavnani e Coulson il rifiuto del "razzismo" in favore della categoria di etnocentrismo riduceva la discriminazione a fenomeno culturale e falliva nel cogliere la struttura non solo patriarcale ma intrinsecamente razzista del capitalismo. Le intellettuali "nere" riproponevano il nodo delle relazioni tra razza, classe e genere e rifiutavano l'idea di una sorellanza naturale tra donne bianche e nere. Nessuna solidarietà era pensabile se le donne bianche, femministe e socialiste, non iniziavano un percorso di riflessione sulle loro posizioni di potere fondate su una gerarchia razziale. Citando Barbara Smith, ri-

cordavano che le «donne bianche non si occupano di razzismo per fare un favore a qualcun altro, per aiutare le donne del Terzo Mondo. Dovete comprendere che il razzismo distorce e impoverisce le vostre stesse vite come bianche [...]»[5].

Nel numero 80 del 2005 l'articolo di Barrett e McIntosh è preceduto, unico nel volume, da un breve prologo. In queste righe le due autrici esplicitano la loro iniziale ritrosia all'idea di vedere l'articolo ripubblicato e ribadiscono i termini delle loro posizioni, accusando gli attacchi successivi di scorrettezza e imputando a tutte la responsabilità della sconfitta del femminismo e delle istanze sociali degli anni settanta. Un breve scritto che conferma quanto l'esercizio di memoria sulla vita del collettivo sia stata e sia ancora attività dolorosa e carica di lacerazioni.

La radicalità delle passioni politiche e personali accomuna le storie dei diversi femminismi. Tuttavia come Hellen Crowley, entrata nel collettivo nel 1986, ricorda:

> La sfida delle femministe nere fu molto prolungata. Nei termini della 'bianchezza' e della politica del collettivo, la sfida non fu risolta fino agli inizi degli anni novanta, quando fu pubblicato un editoriale che annunciava una svolta verso un femminismo socialista antirazzista. (p. 200).

Il confronto con altri momenti di intensa conflittualità sottolinea l'ampiezza dell'impatto del femminismo diasporico. Fin dall'inizio del movimento agivano, ad esempio, contraddizioni legate all'appartenenza di classe, presenti anche nel collettivo formato principalmente da donne della classe media. Questo contrasto non fu però mai esplicitato e più facilmente, sempre secondo Crowley, assumeva la forma di una differenziazione tra femministe accademiche e non. Il mascheramento delle diverse appartenenze sociali nella retorica della sorellanza non fu però possibile con le identificazioni "razziali":

> [...] la 'razza' aveva tutto a che vedere con te, anche se per un lungo periodo fu qualcosa visto come esclusiva preoccupazione delle donne 'nere'... Questa era una convinzione che richiese molto tempo per essere decostruita. Penso che per un certo numero di donne del collettivo, il fatto di non avere un'origine borghese fosse molto importante. Ma le questioni relative alla classe erano completamente astratte. C'era un linguaggio universalista e nessun riferimento all'identità e alla soggettività. L'intervento delle femministe 'nere' ruppe quell'astrazione [...]. (p. 201).

Avtar Brah fu una delle protagoniste di questo dibattito. Teorica femminista e attivista dei gruppi antirazzisti, ricorda di essere entrata nel collettivo nel 1988 convinta di trovare un ambiente criticamente avvertito:

> Iniziammo a renderci conto [le tre femministe 'nere' del collettivo] che quelle donne non erano consapevoli della loro bianchezza, anche se questo linguaggio non era disponibile a quel tempo. [...] Cosicché cercammo di dire che il collettivo avrebbe dovuto affrontare queste questioni sia nei contenuti sia incrementando la presenza di donne di colore. [...] Però non era solo un problema di nume-

[5] Barbara Smith e altri, *All the Women are White: All the Blacks Are Men, But Some of Us Are Brave*, The Feminist Press, 1982, citata a p. 97 del volume 80/2005.

ri poiché esisteva anche una forma razzializzata di elitismo intellettuale. Era come se noi, le donne nere, non fossimo sullo stesso livello; ovviamente questo non fu mai detto. [...] Le donne nere non erano viste come quelle che potevano essere le teoriche. [...] Cominciammo a pensare che la soluzione non era semplicemente avere più donne 'nere' nel collettivo. La questione coinvolgeva tutte noi, riguardava ciò che oggi chiamiamo la nostra 'soggettività'. Come, nel Collettivo, eravamo costruite in quanto donne nere e donne bianche? (pp. 201-202).

Il conflitto diventa tale da lacerare lo stesso collettivo. Tre femministe nere (Kum-Kum Bhavnani, Avtar Brah e Gail Lewis) escono nel 1989 dalla redazione, un gesto che coincise con l'apertura di una crisi molto vasta. Tra il 1989 e il 1990 molte redattrici lasciarono il collettivo, spinte da un senso di crisi che collegava la scena politica in Gran Bretagna con la dimensione internazionale e il crollo dei regimi socialisti. Alla frattura provocata dal conflitto sul razzismo, si sovrappone il vacillare delle precedenti certezze – il marxismo, il socialismo – travolte dagli eventi internazionali, ma anche da una critica femminista che non aveva risparmiato i soggetti tradizionali della sinistra. Il passaggio tra anni ottanta e anni novanta è ripreso nel volume dalla ripubblicazione dell'editoriale del numero 40/1992, in cui il collettivo esplicita un'autocritica delle modalità con le quali aveva affrontato i nodi sollevati da femministe nere, lesbiche, attiviste. Le redattrici sottolineano innanzitutto i limiti del numero 17/1984, che invece di coinvolgere l'intero collettivo fu delegato ad alcune donne protagoniste dei movimenti ma esterne alla rivista. Un atteggiamento di distacco che fu mantenuto anche negli anni successivi: la rivista si offriva come luogo di dibattito sui temi della razza, dell'identità, delle minoranze a cui tuttavia le redattrici, bianche, rimanevano esterne:

[...] avevamo riprodotto un'ennesima naturalizzazione. Nello stesso modo in cui i temi relativi alla sessualità ricadevano sulle lesbiche del collettivo, quelli relativi alla politica sulle attiviste, la famiglia sulle eterosessuali... noi avevamo tentato di confrontarci con la 'razza' semplicemente includendo più donne 'nere'. La differenza e la diversità che è stata imposta dalle femministe contemporanee (comprese quelle 'nere') non riguarda un pluralismo tollerante le differenze. Questi concetti interrogano le gerarchie e le esclusioni che fabbricano le relazioni sociali in termini 'razziali', sessuali, di classe e di genere e che si incrociano per costruire identità storiche e realtà politiche. Queste relazioni interconnettono donne 'bianche' e 'nere' innanzitutto nel linguaggio, nella politica e nella realtà del 'razzismo'. Le donne 'nere' hanno lasciato il collettivo perché la loro partecipazione politica era impossibile in quanto solo un lato di questa equazione era riconosciuto. (pp. 147-148).

In seguito all'editoriale del 1992, Kum-Kum Bhavnani, Avtar Brah e Gail Lewis rientrarono nel collettivo. L'intenzione di «fare ordine nella propria casa» che animava quelle pagine ha segnato l'abbandono del primo femminismo, e un'inedita apertura alle tematiche e alle politiche del lesbismo e del *queer*, dei movimenti alter-globalizzazione, dei processi migratori contemporanei, dalle nuove forme di sfruttamento e di *agency*, dai soggetti post-coloniali. Nella mia lettura del numero 80 del 2005, mi è parso evidente che questa complessa costellazione teorica costituisce in parte l'eredità lasciata ai femminismi contemporanei transnazionali. Le tematiche e le pratiche che caratterizzano oggi la FR sono legate, in modo asimmetrico e spesso contraddittorio, con le multiple rotture teoriche e politiche che du-

rante gli anni ottanta hanno segnato la rivista. Riconoscere questi fili sottili, e spesso aggrovigliati, significa anche individuare nelle questioni sollevate nel passato gli elementi di una riflessione critica che rimane problematica anche nel presente. Penso in particolare alle tensioni tra femministe dentro e fuori l'università, tra accademiche e attiviste; all'intreccio tra classe, razza, genere, sessualità, generazione, non come semplice elenco di appartenenze ma come nodo politico ed esperienziale; al rapporto tra elaborazione di pensiero critico e mondo universitario; all'attitudine della "bianchezza" a continuare ad imporsi come neutro universale; al dominio legato alla "razza" e al possesso del capitale sociale e culturale. Nodi irrisolti che assumono nuove configurazioni e rilevanze in contesti spaziali, culturali e politici profondamente mutati. Oggi, ci ricorda Nirmal Puwar, i movimenti sono cambiati, il femminismo "nero" non esiste come entità omogenea, se mai lo è stato. Allo stesso tempo le questioni sociali e di classe, la dimensione spaziale e geografica, l'universalità che ancora sostiene la "bianchezza" sono parte integrante dei rapporti interni alla FR e alle sue elaborazioni politiche. Avere a che fare con la "razza" sfugge a qualsiasi semplificazione. La posizione dei soggetti nello spazio, la loro legittimità ad essere "visibili" e a "guardare" piuttosto che "invisibili" e "sovraesposti", sono questioni che pongono ancora una volta una sfida al pensiero critico e alle pratiche femministe.